

«*Anonymi Declamatio Paridis*  
ad Senatum Troianum»  
*ex codice Scorialensi Graeco 475 Ψ.IV.1. edita*

Il codice *Scorialensis Graecus* 475 Ψ.IV.1. della metà circa del XV secolo, di contenuto miscellaneo con particolare attenzione per le opere retoriche ed epistolografiche di età ellenistica e bizantina, comprende (ff. 371<sup>r</sup>-375<sup>r</sup>) una declamazione anonima e priva di titolo, di argomento mitologico, che vede Paride difendersi dall'accusa di avere rapito Elena: Gregorio de Andrés, curatore del catalogo dei codici greci della Biblioteca dell'Escorial<sup>1</sup>, la include tra i testi che sembrano essere ancora inediti, testi dei quali egli fornisce un elenco completo in un apposito indice<sup>2</sup>. Essa non compare, in effetti, tra i testi di carattere retorico, di età ellenistica e bizantina, pubblicati fino ad oggi, a partire dalle collezioni di Walz e Spengel<sup>3</sup>, né alcuna declamazione, edita o inedita, identificabile con il nostro pezzo, si trova menzionata nei lavori di carattere generale o negli studi specifici sulla retorica tarda<sup>4</sup>, ivi compresi i più recenti – estremamente accurati – dovuti a Kennedy e Russell<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, II-III, Madrid 1965-67 (il primo volume è stato edito da A. Revilla nel 1936). La *descriptio* del codice in oggetto (alla quale rimando il lettore) si trova nel vol. III, pp. 81-85.

<sup>2</sup> Vol. III, pp. 267-275. La declamazione di cui mi occupo è citata a p. 269.

<sup>3</sup> CH. WALZ, *Rhetores Graeci*, I-IX, Stuttgart 1832-36 (rist. anast. Osnabrück 1968); L. SPENGLER, *Rhetores Graeci*, I-III, Leipzig 1853-56 (rist. anast. Frankfurt 1966).

<sup>4</sup> Tra le poche declamazioni di argomento mitologico a noi pervenute (dovute in massima parte a Libanio e Coricio), solo la presente ha come personaggio *declamans* Paride, nessuna introduce in questa veste Elena.

<sup>5</sup> G. A. KENNEDY, *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton 1983; D. A. RUSSELL, *Greek Declamation*, Cambridge 1983.

*La paternità e la datazione della Declamatio Paridis*

Nell'ambito delle scuole di retorica le declamazioni – o, con termine greco, μελέται –<sup>6</sup> andarono assumendo, soprattutto per comodità didattica, un carattere stereotipo, sicché esse nel lessico, nello stile, nei moduli e meccanismi retorici, subirono una sorta di codificazione che si protrasse per secoli, dal periodo di grande fioritura di età imperiale fino alle imitazioni dotte tardobizantine (secoli XII-XV), queste ultime tutte nel solco della tradizione antica<sup>7</sup>. Questo stato di cose rende perciò estremamente difficile sia attribuire una paternità sia fissare una datazione precisa per la *Declamatio Paridis*; soprattutto per quanto concerne la paternità il compito diventa pressoché disperato, se solo si tiene conto dell'elevatissimo numero di retori ai quali la tradizione attribuisce la composizione di μελέται, retori di cui a noi, in molti casi, è noto solamente il nome o poco più, come ad esempio molti fra quelli citati da Fozio nella sua *Bibliotheca*.

Per quanto riguarda invece il problema della datazione, è possibile indicare almeno un *terminus post quem* sulla base dell'esame linguistico-stilistico del pezzo e, soprattutto, dal confronto tra la nostra declamazione e la *Declamatio Menelai* di Libanio. L'analisi linguistico-stilistica, infatti, sebbene non consenta di restringere la datazione entro limiti rigorosamente circoscritti, permette tuttavia di stabilire almeno che la *Declamatio Paridis* non può essere anteriore a quel I secolo d. C. in cui nacque la Seconda Sofistica: sul piano morfologico-sintattico si incontrano forme ed usi rari nel greco classico o del tutto ignoti ad esso, e divenuti invece correnti a partire dall'età ellenistica od ellenistico-romana; sul piano lessicale ricorrono vocaboli inattestati in età classica o, più spesso, piegati verso valenze semantiche nuove. Ma al di là delle singole notazioni, è il clima stilistico nel suo complesso che lascia facilmente intravedere la mano del retore di età tarda, il cui ossequio alla tradizione si intorbida di elementi propri del tempo in cui l'autore vive ed opera<sup>8</sup>. Mi limito a citare alcuni casi-modello<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> In senso stretto con il termine μελέτη si designavano, nelle scuole di retorica, orazioni fittizie appartenenti al genere deliberativo o giudiziario (non epidittico) e rigorosamente complete in ogni loro parte: cf. RUSSELL, *op. cit.*, p. 10.

<sup>7</sup> Sull'origine ed il significato, sul piano culturale, delle μελέται tardobizantine si veda H. HUNGER, *On the Imitation (Μίμησις) of Antiquity in Byzantine Literature*, «DOP» 23-24 (1969-70), pp. 15-38, ed anche *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978, pp. 93-94; utili anche le pagine che a tale argomento dedica G. A. KENNEDY, *op. cit.*, pp. 320-325.

<sup>8</sup> Si registrano talora anche veri e propri usi erronei, come nel caso del perfetto ἐγνωσμένων 16, per cui cf. la nota di commento *ad loc.*

<sup>9</sup> Per tutti gli altri esempî rimando alle note di commento al testo.

Il futuro del verbo σκοπέω (σκοπήσετε 11) si trova attestato a partire dal I d. C., mentre del perfetto del verbo ἀσχημονέω (ἄσχημονηκότα 82) non trovo esempi. La potenzialità viene talora espressa con il semplice ottativo (108, 185), anziché – classicamente – da ἄν + ottativo<sup>10</sup>. La particella ἄν si trova invece unita all'ottativo futuro (ἄν δόξοι 16) secondo un uso non estraneo al greco tardo, ma praticamente ignoto al greco classico<sup>11</sup>. La costruzione καίτοι + participio (172-173 e, congetturale, 30-31) è rara in attico, e particolarmente nell'oratoria<sup>12</sup>. L'uso del verbo al plurale con un soggetto neutro plurale (πολλά... ἔχουσιν 5-7, ὅσα... γέγονασιν 28) si afferma a partire dalla *Koiné*. Sul piano lessicale si incontrano sia vocaboli postclassici come ἀκατάσχετος 96, di cui non vi sono occorrenze sicure che a partire dal I a. C., sia vocaboli comuni si nel greco classico, ma appartenenti esclusivamente o quasi al linguaggio della poesia, quali l'aggettivo παράκτιος 65 ed il sostantivo μάντευμα 217. Per παραφέρω col valore di «superare» 55-56 trovo solo un esempio in Elio Aristide ed uno nello Pseudo-Luciano<sup>13</sup>. Ἐγχειρίζομαι 47 al medio non ha mai il valore di «consegnare», tranne una volta nello Pseudo-Aristotele<sup>14</sup>.

Costante è la volontà di rinnovare formule topiche del linguaggio retorico con *tournaures* inusuali, quali ἀλλ' ἵνα μὴ διατριβὴ τῷ λόγῳ γένηται 34-35, ad esprimere l'intenzione di evitare inutili lungaggini<sup>15</sup>, oppure ἤδη καὶ πρὸς τὸ λοιπὸν τοῦ λόγου χωρήσω 37-38, ad indicare il passaggio ad altro argomento<sup>16</sup>. Non mancano violenti iperbati, in sintonia con una tendenza di stile particolarmente accentuata nella retorica tarda<sup>17</sup>: εἰ μέλλοι τὴν ἐναντίαν καταλιπεῖν τοῖς ἔξωθεν δόξαν περὶ αὐτοῦ 91-92; καθ' ὃν ὑπ' ἐμοῦ φησὶν ἡδικῆσθαι χρόνον 74-75; ἑμαυτὸν... πείθω

<sup>10</sup> Tale deroga è già comune in Luciano: cf. W. SCHMID, *Der Atticismus*, I, Stuttgart 1887 (rist. anast. Hildesheim 1964), p. 244.

<sup>11</sup> I pochi esempi tramandati dai codici sono stati scartati o corretti dagli editori come – nella maggior parte dei casi – varianti deteriori o errori di iotacismo facilmente emendabili: cf. KÜHNER-GERTH, II, 1, pp. 235-236 n. 2.

<sup>12</sup> Cf. J. D. DENNISTON, *The Greek Particles*, Oxford 1954, p. 559. Per un esempio nell'oratoria cf. Lys. XXXI, 34.

<sup>13</sup> Aristid. XIII, p. 206 Dind. – [Luc.] *Charid.* 19: καὶ τὰς ἄλλας ὁ πατήρ... παρενεγκοῦσαν (scil. τῷ κάλλει) ἑώρα, passo singolarmente affine al nostro.

<sup>14</sup> *Praef. ad* Περὶ Φυτῶν 814b 28-29.

<sup>15</sup> Le espressioni usuali sono ἵνα δὲ μὴ διατριβῶ Aischin. I, 50, ἵνα δὲ μὴ δοκῶ... διατριβεῖν Isoc. VI, 40, e simili. Si veda anche [Luc.] *Charid.* 19.

<sup>16</sup> Il verbo di uso comune in tali espressioni è τρέπομαι: cf. Isoc. XII, 111; Dem. XVIII, 11 etc. Non trovo esempi del verbo χωρέω in tali contesti.

<sup>17</sup> Sull'argomento si veda G. BÖHLIG, *Untersuchungen zum rhetorischen Sprachgebrauch der Byzantiner*, Berlin 1956, pp. 242-243.

167-168 e così via<sup>18</sup>. Rientra in un gusto siffatto l'interposizione di ben 17 parole tra l'articolo e il suo infinito (τὸ... ἀφηγεῖσθαι) 26-28.

Ma il *terminus post quem* sopra indicato si può a buon diritto abbassare al V secolo, se si tiene conto della stretta relazione che lega la *Declamatio Paridis* alla *Declamatio Menelai* di Libanio<sup>19</sup>, nella quale il protagonista reclama la restituzione di Elena di fronte all'assemblea dei Troiani: sono infatti rilevabili tra le due declamazioni, sia sul piano lessicale sia sul piano delle argomentazioni, delle analogie così strette da non poterle ritenere dovute al caso, tali da indurre a pensare che uno dei due pezzi abbia costituito un vero e proprio modello per l'altro<sup>20</sup>. Ed è preferibile ipotizzare che il modello sia la *Declamatio Menelai* e non viceversa, data la celebrità di Libanio in età bizantina: di essa sono testimoni l'ingente numero di codici giunti fino a noi, i copiosi *excerpta* delle declamazioni canonizzati come testi scolastici, e – soprattutto – le imitazioni cui Libanio era fatto oggetto ancora (e particolarmente) nel periodo tardobizantino (secoli XII-XV). Ma vi è di più. Tra queste imitazioni si annovera una *Declamatio Antenoris* composta dall'imperatore Manuele Paleologo (XIV-XV sec.)<sup>21</sup> in dotta risposta ad un'altra declamazione di Libanio, la *Declamatio Ulixidis*, nella quale Odisseo, in veste di ambasciatore, sollecita come Menelao ai Troiani la restituzione di Elena<sup>22</sup>: il parallelo con la coppia *Declamatio Menelai* / *Declamatio Paridis* mi sembra significativo ed eloquente; e ne trae conforto l'ipotesi sopra formulata secondo cui, con un procedimento analogo, la *Declamatio Paridis* potrebbe trovare il proprio modello compositivo nella *Declamatio Menelai* di Libanio e configurarsi quindi come una dotta risposta ad essa, scritta in un periodo che resta imprecisato, ma comunque non anteriore al V secolo\*.

<sup>18</sup> Cf. ancora ὄντων δὲ πάντων ἡμῖν ἐτοίμων μετὰ παρασκευῆς ἀξίας τῶν πρὸς τὸν πλοῦν 62-64; μηδὲν τί μέ φησι τῶν προσηκόντων 111.

<sup>19</sup> *Libanii Opera*, rec. R. Förster, V, Leipzig 1909 (rist. anast. Hildesheim 1963), pp. 199 ss. (citata Lib. III nel presente lavoro). Non sarà irrilevante notare che essa è conservata – tra gli altri – anche dal nostro codice *Scorialensis* (ff. 259<sup>r</sup>-263<sup>v</sup>).

<sup>20</sup> Più precisamente, si tratta di tutta una serie di richiami e confutazioni, da parte di Paride, di alcuni dei temi portanti dell'accusa, come la disquisizione sul concetto di λῆψις, l'agire «ipocrita» di cui è accusato, le dimensioni dell'esercito greco, la συμμαχία divina ed altri. Per i paralleli precisi fra le due declamazioni si rimanda alle note di commento al testo.

<sup>21</sup> Di essa resta solo il proemio, edito da J. FR. BOISSONADE, *Anecdota Graeca*, II, Paris 1830 (rist. anast. Hildesheim 1962), pp. 308-309, e riprodotto in FÖRSTER, *op. cit.*, V, pp. 226-227.

<sup>22</sup> FÖRSTER, *op. cit.*, V, pp. 228 ss. (citata Lib. IV nel presente lavoro).

\* Desidero qui ringraziare il Prof. Umberto Albini per avermi suggerito il presente

*Nota bene.* La numerazione posta sul lato destro del testo greco è riferita alle linee del manoscritto (numerate progressivamente da chi scrive da 1 a 225) ed obbedisce ad un criterio di praticità. I rimanenti che figurano nell'introduzione, nell'apparato critico e nel commento sono condotti in base a tale numerazione.

SIGLA

cod. = Scorialensis Graecus Ψ.IV.1.

Lib. III = Libanii *Declamatio Menelai*

Lib. IV = Libanii *Declamatio Ulixis*

---

lavoro, fornendomi preziose indicazioni. Sono particolarmente riconoscente al Prof. Nigel Wilson per la sua opera di revisione del testo greco e delle note di commento, che mi ha consentito di chiarire alcuni fra i *loci* più impervi della declamazione.

«Anonymi Declamatio Paridis ad Senatū Troianum»

371<sup>f</sup> Εἰ μὲν ἡγούμην, ὦ Τρῶες, τοὺς ἐκ τῶν πρέσβεων τῶνδε λόγους ὡς ἔδει γε-  
 γεινημένους ὑπὲρ ὧν ἀφίκοντο, οὐδεμιᾶς ἂν ἐδεόμην πρὸς αὐτοὺς ἀπολο-  
 γίας· ἐπεὶ δ' ἐν σχήματι πρεσβείας τὰ μὲν καὶ πάνυ με φαίνονται διαβε-  
 βληκότες, πολλὰ δὲ | καὶ τῶν πραγμάτων πρὸς ὑμᾶς ἀπήγγειλαν οὐχ ὡς 5  
 ἔχουσιν, εἰκότως οἶμαι τυγχάνειν συγγνώμης ἂν ἐξ ὑμῶν εἰ περὶ ὧν  
 εἰρήκασιν ἀνέστην ἀπολογησόμενος, ἄλλως τε καὶ περὶ πραγμάτων οὐ  
 γενομένων ἐνθάδε ποιησαμένων τοὺς λόγους· ἐφ' οἷς | ὑμεῖς εἰ μὴ 10  
 σκοπήσετε τ' ἀληθές, δέδοικα μὴ τι τῶν οὐ προσηκόντων ὑπὲρ αὐτῶν  
 ὑπολάβητε. εἰ μὲν γὰρ τῶν πεπραγμένων εἶχετε πείραν ἐφ' οἷς κατηγορημαί  
 παρὰ τούτων πρὸς ὑμᾶς, οὐδενὸς ἂν ἴσως ἔδει μοι λόγου, ἀλλ' εἶων ὑμᾶς | 15  
 ὑπὲρ τῶν ἐγνωσμένων ὅπως ἂν δόξοι βουλευέσθαι· ἐπεὶ δὲ πολὺ τῆς Τροίας  
 ἢ Λακεδαίμων -ὅπου μέ φασιν ἡδίκηκεναι- διέστηκε, τῆς δὲ περὶ τούτου  
 πρεσβείας οἱ λόγοι ἐνταῦθα γίνονται παρ' ὑμῖν, καὶ τὴν πρὸς ὑμᾶς περὶ  
 τούτων ἀπολογία | οὐχ ἤττον ἐμοὶ προσήκουσαν ὑπολαμβάνω τῶν ἄλλων· 20  
 οὐδεὶς γάρ, οἶμαι, τῶν ἐκεῖ γεγεννημένων μᾶλλον ἐμοῦ καθέστηκεν ἔμπειρος·  
 ὥστε εἰκότως ἂν ἔχοιμι τῶν ἄλλων ἀκριβέστερόν τι καὶ πρὸς τὴν τούτων  
 71<sup>v</sup> πρέσβευσιν λέγειν καὶ πρὸς ἅ κατ' | ἐμοῦ ἐγκλήματα διεξῆλθον. Τὸ μὲν οὖν 25  
 τὴν πάλαι τῶν βαρβάρων διαφορὰν πρὸς τοὺς Ἕλληνας καὶ ὅσα δι' αὐτὴν  
 πρὸς ἀλλήλους γεγονάσιν ἀφηγεῖσθαι, καὶ δι' αὐτῶν ἀποδεικνύειν μηδεμίαν  
 αἰτίαν προσεῖναι τοῖς πεπραγμένοις ἔάσω, καίτοι μὴ | πολλῆς τινος 30  
 δυσχερείας δεόμενον· ἐκ γάρ τοι ὧν πολλῶ χαλεπωτέρων πρὸς ἄλλους τοὺς  
 ἡμῖν ὁμοφύλους ἔδρασαν, ἔμαθον ἂν μετρίων παρ' ἡμῶν τετυχηκότες αὐτοί·  
 ἀλλ' ἵνα μὴ διατριβῇ τῶ λόγῳ γένηται (νομίζω γάρ μου σαφέστερον εἰδέναι  
 | ταῦτα πάντας ὑμᾶς) παραλείψω· μικρὰ δὲ τῶν προγενομένων ὑμᾶς 35

Titulus declamationis et nomen auctoris in codice desunt

6-7 οὐχ' cod., hic et ubique ante spir. asp. (ut solent scribae) praeter 21 7 εἰκότος  
 cod. 9 ἄλλως cod. 13 εἶχεται cod. 14 παρὰ τούτον cod. 16 an δόξη? 17  
 ἢ cod. 23 εἰκότος cod. 29 δι' αὐτῶν: suspectum propter δι' αὐτὴν lin. sup.: an  
 διὰ τούτων? 30 καίτοι scripsi, et. collato 172: καί τι cod. 31 δηόμενον cod.

ἀναμνήσας, οὕτως ἤδη καὶ πρὸς τὸ λοιπὸν τοῦ λόγου χωρήσω· ταῦτα γὰρ  
 ἀκούσαντες, ῥάδιον αὐτίκα περὶ τῶν ἄλλων ἐγνωκότες ἔσεσθε. Ἀφίκοντο εἰς  
 Ἰδην Ἀθηνᾶ τε καὶ | Ἦρα σὺν Ἀφροδίτῃ περὶ κάλλους ἄμιλλαν ἔχουσαι  
 πρὸς ἀλλήλας, καὶ με καταλαβοῦσαι πεμφθῆναι τε ἔφασαν παρὰ τοῦ Διὸς  
 ὅπως ἐγὼ ψηφίσωμαι τίς αὐτῶν εἴη καλλίστη, καὶ ἐπὶ τούτοις ὑπισχνεῖτο  
 ἐκάστη δῶρα, εἰ κάλλει κριθείη παρὰ | τὰς ἄλλας· Ἦρα μὲν ἀρχὴν μοι τὴν  
 372<sup>r</sup> μεγίστην τῶν ἐπὶ γῆς ἐγχειρίσασθαι, Ἀθηνᾶ δὲ τὸ περὶ φρόνησίν τε καὶ  
 σοφίαν καὶ ὄπλα παρὰ πάντας θαυμάζεσθαι, ἡ τρίτη δὲ τὴν καλλίστην  
 γενομένην τῶν ἐπὶ γῆς καὶ μόνην ὡς ἐν φύσει θνητῇ κάλλος | ἀθάνατοι  
 σῶζουσιν. ἐδόκει δὴ τὰ τῆς Κύπριδος αἰρετώτερα· ἐώρων γὰρ μοι  
 χαριζομένην ὑπὲρ ὧν καὶ πρὸς τὰς ἄλλας αὐτὴ καὶ πρὸς αὐτὴν αἱ ἄλλαι τῶν  
 θεῶν ἐδικάζοντο· οὕτως οὖν ἐπὶ δωροδοκίαις καλλίσταις κάλλει τὰς ἄλλας  
 παρενεγκοῦσα | θεὰς ἀπήει φέρουσα τὴν νικῶσαν. Μετὰ ταῦτα δὲ χρόνοι  
 περικιώντος, ὦ Τρῶες, ἐδόκει μικρὸν ἀποδημῆσαί μοι τῆς πατρίδος, καὶ τῆς  
 Ἑλλάδος-ἦν ἐπυρθανόμην πόλεις τε ἔχειν εὐνομουμένας ἀγῶσί τε δημοσίαις  
 καὶ ἀρετῶν παντοίων | θαλλούσας ἀσκήσεσιν- αὐτόπτην με γεγονέναι  
 κατέσχευεν ἔρωσ. ὄντων δὲ πάντων ἡμῖν ἐτοιμῶν μετὰ παρασκευῆς ἀξίας τῶν  
 πρὸς τὸν πλοῦν, ἀναβάντες ἐπλέομεν μετὰ ῥαστώνης οὐ φαύλης, πόλεις τε  
 παραμειβόμενοι παρακτίας καὶ | νήσους, ὧν οὐδὲν τοῖς πλέουσιν ἦδιον.  
 ἄλλως «τε» κἂν μήπω τύχωσιν ἐπὶ νεῶς ἀποδημήσαντες. τέλος δὲ  
 κατεπλεύσαμεν εἰς τὴν Λακωνικὴν, καὶ χρόνον ἐκεῖ διατρίψαντες -ταύτην  
 γὰρ ἐπεπύσμεθα παρὰ τὰς ἄλλας ἀγῶσί τε χαίρειν ἀνδρίας καὶ γυμνασίαις  
 ἐννόμοις | χρωμένην- ἐμέλλομεν ἤδη πρὸς τὴν τῶν ἄλλων θεωρίαν  
 στέλλεσθαι· παρελθὼν δὲ Μενέλαος οὕτοσί μετέπεμπε τότε πρὸς τὴν οἰκίαν  
 372<sup>v</sup> τὴν ἑαυτοῦ καὶ φιλοφρόνως ἐξένιζε καὶ πολυτελεῶς· καθ' ὃν ὑπ' ἐμοῦ φησὶ  
 ἠδικῆσθαι χρόνον, ὡς μήτε Δία | ξένιον αἰδεσθέντος παρὰ τε τὸν τοῦ  
 δικαίου λόγον αἰσχρὰ τετολμηκότος εἰς ἣν ἐξενίσθη οἰκίαν, καὶ τέλος -ὡς  
 ἄρτι λέγοντος ἠκούετε- τὴν αὐτοῦ γυναῖκα βιασάμενον ἐπισπάσασθαι  
 κατηγορεῖ μου· ἐνταῦθα τὸ μέγιστον αὐτοῦ τῶν λόγων τεκμήριον ἄξιον |  
 ἐξετάσαι. Εἰ μὲν γὰρ ἦσθετό με κἂν μόνοις ὄμμασιν ἡσχημονηκότα μὴ πρὸς  
 τὰς εὐγενεῖς τε καὶ ἐλευθέρους μόνον τῶν πολιτῶν, ἀλλὰ πρὸς οἰανδῆποτε  
 τὴν τυχοῦσαν, ἢ τὸν πρὸ τοῦ χρόνον ἢ τὸν μεθ' ὃν εἰσῆλθον εἰς τὴν οἰκίαν  
 αὐτοῦ, ὁμολογῶ κάκιστός τε | καὶ πάντων ἀσελγέστατος γεγονέναι· λέγει δὲ  
 με ταῦτα πράττειν ἴσως ὑποκρινόμενον. ἐγὼ δὲ νομίζω μεγίστην μὲν  
 ὑπόκρισιν τὸ τὸν προσποιούμενον ἀπέχειν ὧν ἐπιθυμεῖ μὴ διατρίβειν μηδὲ

37-39 in marg. laevo sig legitur: *tale me apud cic.* (scil. Ciceronem) *legisse memoria teneo*  
 39 αὐτίκα correxi: αὐτί καὶ cod. 40 ἔσεσθαι cod. 43 ἔφασαν correxi: ἔφθασαν  
 cod., quod mendum ex litteris-φθ- vocis πεμφθῆναι ortum suspicor 43-44 ψηφίσαιμε  
 cod. 47 ἐπὶ correxi: ὑπὸ cod. 49 τρί cod. ante corr. 53 αὐτὴ scripsi: αὐτῇ cod.  
 56-57 μετὰ ταῦτα scripsi: μετὰ πάντα cod.; fort. μετὰ πάντα δὲ «ταῦτα» conicias 60 ἀ-  
 ρεστῶν cod. ante corr. 70 ἀγῶδι cod. 89 διατρίβειν scripsi, et. 69 et 190 collatis:  
 προστρίβειν cod., fort. ex προσποι lin. sup. corruptum

συνείναι τούτοις ὅθεν αὐτῶ τις ὑπόψια | γενήσοιτο, εἰ μέλλοι τὴν ἐναντίαν 90  
 καταλιπεῖν τοῖς ἔξωθεν δόξαν περὶ αὐτοῦ· ὅπερ εἰκὸς ἦν κάμει τότε  
 μελετῶντα τοιαῦτα προγνῶναι τε καὶ φυλάξασθαι, εἰ δὲ καὶ ταῦτά με φήσει  
 ποιεῖν ἐπίτηδες ἵνα ὡς ἤκιστα δῆλος εἶην. ἐγὼ δὲ τὴν ἐρωτικὴν δυναστείαν  
 | ἀκατάσχετον ἡγοῦμαι τῇ τοῦ πυρὸς παραπλήσιον· δῆλον δὲ ὡς, ταῦτα ἐγὼ 95  
 σοφιζόμενος πάντα καὶ ἀφανέσι κινδύνοις ἐμαυτὸν ἐπιρρίπτων ἔρωτι  
 373<sup>f</sup> κατειλημμένος, ὑπὸ τῆς ἐκείνου βίας ἡγωνιζόμενον ἀναγκαζόμενος· ἦν οὐκ ἂν  
 ἡδυνάμην πολὺν ἤδη | κρύπτεσθαι χρόνον, ἄλλως τε καὶ γενόμενος 100  
 ὁμωρόφιός μεθ' ἧς ἂν ὑπωπτευόμενον τοιαῦτα πάσχειν· ἀλλ' οὐδὲν ἤσθετο  
 τοιοῦτον, ὡς αὐτὸς ἐμαρτύρει περὶ ἐμέ, οὔτε λόγον οὔτ' ἔργον οἷα πολλοὺς  
 ἐκκαλύπτειν ἀναγκάζει τὸν οἰκεῖον ἔρωτα· καίτοι καὶ ταῦτα εἰκότως ἂν ἐν  
 ὑποκρίσεως | γίνοιτο μέρος· ὁ γὰρ διὰ τῶν προδηλοτάτων ἔργων ἡγούμενος 105  
 κρύπτεσθαι, ποίαν ὑπόψιαν ἐκ τῶν τυχόντων λόγων τε καὶ πραγμάτων  
 δέχοιτο; Ὡς μὲν οὖν οὐκ ἐγὼ ποτε μετὰ τοιαύτης εἰσῆλθον γνώμης εἰς τὴν  
 οἰκίαν τὴν σεαυτοῦ, ἱκανῶς ἀποδειῖξαι νομίζω. | ἐπεὶ δὲ καὶ μηδὲν τί μέ 110  
 φησι τῶν προσηκόντων λαβεῖν καὶ διὰ τοῦτ' ἀποδοῦναι κελεύει, ταῦτα  
 λέγειν ἔχω καὶ περὶ τούτων. εἰ μὲν τὴν περὶ χρημάτων λέγεις ἀπόδοσιν ὡς  
 μὴ προσηκόντων μοι γίνεσθαι δεῖν, δικαίως τέ μοι λέγειν δοκεῖς καὶ ἄσμενος  
 ἀποδώσω· | [ὅτου δὴ ποτε εἰληφότος] ταῦτα γὰρ καὶ τὰ τοιαῦτα, κἂν τε 115  
 παρ' ἐμοῦ κἂν τε παρ' ἄλλου» ληφθῆιη, εὐλόγως ἂν λέγοιτο εἰλημμένα· εἰ δὲ  
 καὶ περὶ τῆς γυναικὸς τὴν αὐτὴν ἔχεις γνώμην ὡς τὸν αὐτὸν τρόπον  
 ληφθείσης ὄνπερ καὶ τὰ χρήματα, καὶ διὰ τοῦτο κελεύεις | ἀποδοθῆναι σοι, 120  
 πολὺ τοῦ προσήκοντος ἀφέστηκας, οἶμαι, λόγου· τίς γὰρ οὐκ οἶδεν ὡς οὐχὶ  
 λῆψις ἐφ' ἅπασιν ὁμοίως ἂν λέγοιτο, ἀλλὰ χρήματα μὲν καὶ «τῶν» ἄλλων  
 ὅσα ταῖς ἡμετέραις χερσὶν ἔξομεν, λαβεῖν λέγομεν; τοῦτο δέ, πῶς ἂν οἰκειῶς  
 73<sup>v</sup> ἐπ' ἀνθρώπων | κτήσεως λέγοιτο; σὺ δέ, τῇ Κύπριδι μὴ δυνάμενος ἐγκαλεῖν 125  
 ὅτι τὰς πρὸς ἡμᾶς ὑποσχέσεις ἐπλήρωσεν, οὕτω πρὸς ἡμῶν κατηγορίαν  
 σαυτὸν ἔτρεψας· ἐγὼ μὲν οὖν παρ' αὐτῆς ὁμολογῶ τῶν δικαίων τυγχάνειν  
 καὶ χάριν ὑπὲρ τούτων ὀφείλειν αὐτῇ, φιλῶν | τε καὶ στέργων εἰκότως τὴν 130  
 παρ' ἐκείνης δοθειῖσάν μοι καὶ μηδὲν τῶν ὄντων αὐτῆς ἡγούμενος περὶ  
 πλείονος, καὶ ἐξαμαρτάνειν οὐδὲν μοι δοκῶ περὶ ταῦτα, οὐ μᾶλλον ἢ εἰ καὶ  
 παρὰ τῶν τοῦ Πυθίου χρησμῶν ἐπὶ τούτοις ὑπήκουσα κελευθείς. εἴτε δὲ  
 ταύτης | ἄξιός εἴτε καὶ μὴ προσήκων παρὰ τε ταύτης αὐτῆς ἔξεστί σοι 135  
 μανθάνειν τῆς Κύπριδος ἥτις οὕτως ἔχειν ἔταξε ταῦτα παρὰ τε τῆς γυναικὸς  
 ἥτις προθύμως ὑπήκουσε τῇ θεῷ. ὅλως δέ, οὐκ ἂν ἔγωγε ψέγειν ἔχοιμι οὔτε  
 θεῶν βουλεύματα οὔτε τοὺς ἐπομένους | ἐκείνοις· οἶμαι δὲ ὡς οὐδὲ τῶν 140

91 an μέλλει? 92 αὐτοῦ cod. 94 an δὴ? 95 inter εἶην et ἐγὼ fort. aliquid deside-  
 ratur 96 fort. τῇ «τε» an ἡγοῦμαι καὶ suppl. 99-100 fort. «ἂν» ἀναγκαζόμενος sup-  
 plendum 102 μεθ' ἧς ἂν tentavi: μεθήση cod. 110 σε αὐτοῦ cod. 116 ὅτου (ὁ  
 τοῦ cod.) δὴ ποτε εἰληφότος seclusi 126 κτήσεως servavi, sed. fort. κτήσει (cf. ἐφ' ἅ-  
 πασιν 122-123) scribendum 132 ὄντων cod. 135 an κελευσθείς? 139 ἂν cod.



πάντων οὐδείς εἰκότως. εἰ δέ σοι δοκεῖ παρ' αὐτῶν ἀδικεῖσθαι οἷς οὕτω περι-  
 τούτων ἔδοξε, παρ' αὐτῶν σε τὸν ὑπὲρ τούτου λόγον ἔοικεν ἀπαιτεῖν· ἐγὼ  
 δέ, ὁ καὶ τῶν ἄλλων ἕκαστος ἂν ἐποίησεν ὧ περι τῶν αὐτοῦ σωφρόνως  
 βουλευέσθαι | μέλοι, τοῦτο πεποίηκα καὶ αὐτός, τοῦ μὲν βιάζεσθαι τινα ἢ 145  
 ἀδικεῖν ἐκὼν εἶναι παντάπασιν ἀπεχόμενος, τοῖς δὲ ἄλλως συμβαίνουσιν ὡς  
 συμφέροι χρῆσθαι μηδὲν ἡγούμενος ἄτοπον. Ὑμεῖς τε, ὦ Τρῶες, εἰ ἄλλα  
 παρὰ ταῦτα ἐγνωκότες | ἔσεσθε- ἐγὼ μὲν ἔτι οὐχ ὀρῶ διόπερ ὑμῖν ταῦτ' οὐκ 150  
 374<sup>f</sup> ὀρθῶς ἔχειν δόξει· εἰ μὲν γὰρ ἐβιασάμην ἢ καὶ λόγοις ἔπεισα, εἰ τὴν τῶν  
 προφάσεων ἐλαχίστην ὀρμηθεῖσαν εὔροιτε παρ' ἐμοῦ, αὐτίκα περὶ τῆς ἐμῆς  
 βουλευέσθε κολάσεως, ὡς ἂν γένοιτο χαλεπωτάτη | μάλιστα· εἰ δὲ ἦν - ἐκ 155  
 πολλῶν ὡς ἀπέδειξα τρόπων- εὐλόγως ἐδεξάμην καὶ στέργω, τίς ἀδικίαν  
 ταῦτα νομίσοι; καὶ πόλεις δὲ ὀρᾶν ἔστιν ἀφισταμένας, μὴ συμμαχίας  
 παρούσης μηδὲ σπονδῶν τῶ κεκτημένῳ ταύτας πρὸς ὃν ἂν | τράποιντο, ἀλλ' 160  
 οὐκ ἀποπεμπομένας. ἀλλ' εἰ μὲν ἄλλως ὁ δεξάμενος χαρίζεσθαι βουληθείη  
 τῷ πρότερον ἄρχοντι τούτων, τῆς αὐτῆς τούτῳ γνώμης καὶ προαιρέσεως  
 ἐχόμενος [δὲ] εἰκότως ἂν οἰκείους ἡγοῖτο, ἄλλως τε κἂν μηδὲν τι πρὸς | τὴν 165  
 ἀπόστασιν συμβάλλοιτο παρ' αὐτοῦ. οὕτω μὲν ἔγωγε ἐμαυτὸν μηδὲν τι τῶν  
 ἀτόπων πρᾶξαι πείθω· εἰ δ' ὑμεῖς, ὦ Τρῶες, τάναντία ψηφίσεσθε, πρῶτον  
 μὲν τὴν Ἀσίαν τῆς Εὐρώπης ὑπήκοον ἀποδείξετε, καὶ τὰ κατὰ τῶν  
 βαρβάρων | προγεγενημένα τοῖς Ἑλλησιν ὀρθῶς τε καὶ μετὰ δικαίου λόγου 170  
 πεπρᾶχθαι -καίτοι πολλῶ γεγονότα τούτων ἡ χαλεπώτερα- πρόφασιν τε τοῖς  
 Ἑλλησι δώσετε ἐφ' ἅπασιν ὁμοίως ἡμῖν ἐπιτάττειν, εἰ τοῖς παροῦσιν  
 ὑπακούσομεν. καὶ τὸ μέγιστον, δόξομεν | καταπλαγέντες αὐτῶν τὸ 175  
 374<sup>v</sup> στρατόπεδον, ὁ καὶ πολλάκις οἶον ἡμῖν ἀπειλοῦντες προὔβαλλοντο, ταῦθ'  
 ὑπομένειν· μὴ γὰρ αὐτῶν ἡγεῖσθε τὸ μέτριον, ἀλλ' ὅ τι βούλεσθε λέγειν.  
 ὀλίγα τε πρὸς τοῖς εἰρημένοις ἔτι προσθεῖς καταπαύσω τὸν λόγον. | Τὸ γὰρ 180  
 στρατόπεδον αὐτῶν ἠκιστα πάντων φοβεῖσθαι προσήκει· πρῶτον μὲν γὰρ  
 πολὺ τῆς ἑαυτῶν ἄπεισι καὶ τῶν ἀναγκαίων οὐχ ἔξουσιν εὐπορίαν· τίς γὰρ  
 αὐτοῖς τῶν ἐπιχωρίων φίλος ἢ σύμμαχος γένοιτο; ἔπειτα δὲ καὶ χρημάτων,  
 ὧν τοῖς πολεμοῦσι | μάλιστα δεῖ, οὐκ ἔστιν αὐτοῖς ἀφθονία· πρὸς πάντα γὰρ 185  
 αὐτοῖς σχεδὸν χρημάτων δεήσει· οἱ δὲ οὐδὲ οἴκοι πάνυ τοι κέχρηται  
 πλούτῳ, οὐδὲ περὶ τὴν τούτου κτῆσιν σπουδάζουσιν· ἐνταῦθα οὖν οὐκ ἔνεστι

143 ἔδοξεν cod.    145 αὐτοῦ cod.    147 ἢ cod.    150-151 ἔσεσθαι cod.    157 εὐ-  
 λόγως scripsi: εὐλόγων cod.    161 post ἀποπεμπομένας spatium quique vel sex litt. re-  
 lictum est, quod lacunam fort. indicat: v. adn. ad loc.    162 ἄλλως suspectum: v. adn.  
 ad loc.    163-164 τῆς αὐτῆς τούτῳ- ἐχόμενος correxi (coll. Th. I, 140, 1 τῆς μὲν γνώμης  
 - τῆς αὐτῆς ἔχομαι): τῆς αὐτοῦ τούτο - δεχόμενος cod.    166 παρ' αὐτοῦ cod.    168  
 ψηφίσεσθαι cod.    174 ἐπιτάσσειν cod.    176 ὁ cod.    177 οἶον servavi, sed fort.  
 ὅσον scribendum, coll. Lib. III, 2    inter ἡμῖν et ἀπειλοῦντες spatium trium litt. reli-  
 ctum    προὔβαλλοντο (-o postremum aegre legitur) cod.    178-179 μῆ... λέγειν locus  
 obscurus et fort. corruptus: ἡγεῖσθαι et βούλεσθαι cod.    185 γένητο cod.    187 αὐτοῖς  
 supplevi: possis etiam γάρ τοι

διατρίβειν αὐτοὺς ἐπὶ τῆς ἀλλοτρίας | ἄνευ χρημάτων ἀποροῦντας τῶν 190  
 ἀναγκαίων· πρὸς δὲ γεωργίαν εἰ τράποιντο, οὐχ ἔξουσιν ὅπως ἂν ὄλω  
 χρήσαιντο τῷ στρατοπέδῳ πρὸς τὸν πόλεμον, ὥστε ἀνάγκη αὐτοὺς  
 σκεδασθέντας πολλῶ ἂν ἀσθενεστέρους αὐτῶν γενέσθαι. ἡμεῖς δὲ καὶ χωρὶς  
 συμμαχίας | ἱκανοὶ καὶ πρὸς ἅπαν αὐτῶν ἀντιπαρατάττεσθαι τὸ 195  
 στρατόπεδον. συμμαχίας δὲ ποίας ἂν ἀπορήσαιμεν τῶν περιοικούντων;  
 πολλοὶ δὲ ἡμῖν καὶ τῶν ἀπὸ Θράκης τε καὶ τῆς ἄλλης βαρβάρου  
 προσγενήσονται. Κεφάλαιον δὲ τῶν πάντων, ἡγεῖσθαι (προ)σῆκει νῦν ὑπὲρ | 200  
 375<sup>r</sup> τῆς ἡμῶν ἀγωνίζεσθαι δόξης τε καὶ πατρίδος πρὸς ἄνδρας οἱ μεθ' ὅπλων εἰς  
 τὴν ἡμετέραν στρατοπεδεῦσαι τολμήσαντες πρεσβείαν κελεύουσι πέμψαντες  
 αὐτοῖς ἡμᾶς ὑπακούειν. τὴν τε τοῦ θεοῦ βοήθειαν καὶ μεθ' ἡμῶν ἂν  
 γενέσθαι νομίζετε· | ἡμεῖς μὲν γὰρ ἀμυνόμεθα τούτους εἰς τὴν ἡμετέραν 205  
 ἀφικομένους ἐπὶ τῷ ταύτην καταδουλώσασθαι. εἴτ' αὐτοὶ μὲν ὑπὲρ γυναικὸς  
 τοσοῦτον ἀθροίσαντες στόλον ἀπῆραν πολὺ τῆς ἑαυτῶν, ἡμεῖς δ' ὑπὲρ ἡμῶν  
 αὐτῶν καὶ τῶν ἡμετέρων πρὸς τοὺς | ἐπιστρατευσαμένους οὐκ ἀγωνισόμεθα; 210  
 καίτοι χρῆν αὐτούς, εἰ μὲν φαύλην ὑπειλήφασι τὴν γυναῖκα, μηδένα λόγον  
 ὑπὲρ τῆς τοιαύτης ποι[ποι]εῖσθαι, εἰ δὲ χρηστήν, μὴ μέμφεσθαι τὰ παρ'  
 αὐτῆς γεγενημένα ὥσπερ οὖν καὶ προσῆκει, | πρὸς ταῦτα πειθομένης τοῖς 215  
 κρείττοσι. τί δέ; εἰ καὶ τοῖς τοῦ Λοξίου μαντεύμασι πειθαρχοῦσαν ἐώρων,  
 ἐμέμφοντο; ἐγὼ μὲν γὰρ ἐνταῦθα τὸ διάφορον οὐχ ὄρω· Διὸς γὰρ ἀμφότεροι.  
 τοὺς οὖν θεοῖς τε καὶ τοῖς ἐκείνων βουλεύμασιν εἰκοντας εἰκός, οἶμαι, | [μαι] 220  
 σύμμαχον ἔχειν καὶ τὴν ἐκείνων βοήθειαν. Ἐπὶ τούτοις ἂ προσῆκει γνόντες,  
 ὦ Τρῶες, τοὺς τε λόγους δέχεσθε καὶ βουλεύεσθε περὶ τῶν λοιπῶν ὅπως  
 μηδὲν ἔσεσθε τῆς τοῦ Πριάμου τυραννίδος ἐγνωκότες ἀνάξιον. | 225

195 αὐτῶν cod.      196 ἀντιπαρατάτται cod. ante corr.      200 νῦν aegre legitur      204  
 ὑπεικούειν (ut vid.) cod.      206 ἡμεῖς scripsi: ὑμεῖς cod.      213 μηδένα λόγον scripsi:  
 μηδέν αλόγον cod. (v. adn. ad loc.)      223 βουλεύεσθαι cod.      224 ἔσεσθαι cod.

### Traduzione

Cittadini di Troia, se ritenessi i discorsi degli ambasciatori qui presenti pronunziati nel rispetto dei fatti in relazione ai quali essi vennero a Troia, non avrei bisogno di contrapporvi alcuna difesa; poiché invece mi sembra che costoro, in veste di ambasciatori, mi abbiano pesantemente calunniato e non vi abbiano riferito fedelmente molti aspetti della vicenda, credo che potrei a buon diritto ottenere il perdono da voi se, alzatomi, mi difenderò dalle imputazioni a me addebitate: essi espongono — è questo il punto principale — fatti non avvenuti qui, fatti sui quali temo che vi facciate un'opinione sbagliata, se non considererete come si sono svolti realmente. Se infatti aveste una conoscenza diretta degli avvenimenti per i quali mi hanno incolpato davanti a voi, non ci sarebbe certo, per me, bisogno di parlare, ma le decisioni lascerei che le prendeste voi come vi parrebbe meglio; invece, dal momento che Sparta — dove, secondo loro, io ho agito ingiustamente — è molto lontana da Troia, mentre i discorsi degli ambasciatori su quanto è accaduto vengono pronunziati qui a Troia davanti a voi, suppongo che spetti anche a me, più che a chiunque altro, patrocinare la mia causa in proposito di fronte a voi, visto che nessuno — mi pare — è più di me al corrente di quanto è successo laggiù a Sparta. Cosicché credo, a buon diritto, di essere in grado di replicare con esattezza maggiore di chiunque altro a codesta ambasceria e alle accuse sciorinate contro di me.

Tralascero di ripercorrere dettagliatamente l'antica inimicizia tra Greci e Barbari e tutte le sue conseguenze per entrambi, e di dimostrare con tali argomentazioni che nelle mie azioni non è ravvisabile alcuna colpa, anche se tale dimostrazione non comporterebbe troppa difficoltà: i Greci infatti, in cambio di oltraggi di gran lunga più gravi commessi da loro contro genti della nostra stirpe, si renderebbero conto che hanno ricevuto a loro volta da noi un trattamento misurato. Ma lascerò perdere, per non divagare (penso, infatti, che voi siate più informati di me su tutto ciò); passerò invece senza indugio alla parte restante del mio discorso, dopo avervi però rammentato brevemente l'antefatto, poiché questo rapido *excursus* vi permetterà di deliberare subito su tutto il resto.

Giunsero sull'Ida Atena, Era ed Afrodite, avversarie in una gara di bellezza; come mi trovarono, dissero di essere state mandate da Zeus, perché fossi io a decidere chi tra loro era la più bella, ed in relazione a ciò ognuna mi prometteva un dono, nel caso che venisse giudicata da me superiore in bellezza alle rivali: Era mi avrebbe concesso il dominio più grande del mondo; Atena mi assicurò che sarei stato ammirato più di ogni altro per la sagace accortezza delle mie azioni e per le mie imprese di guerra; Afrodite mi promise la donna più bella che esisteva sulla terra, la sola che — per quanto è possibile in una natura mortale — possedeva bellezza immortale. Il dono di Cipride mi appariva senza alcun dubbio preferibile: vedevo, infatti, che mi compiacenza in ciò per cui lei veniva giudicata rispetto alle altre dee e le altre dee rispetto a lei; e fu così che, a prezzo di un dono bellissimo, in bellezza Cipride superò le altre dee e si allontanò vittoriosa.

Trascorse del tempo dopo tutto questo, ed io, cittadini di Troia, decisi di partirmene dalla mia patria per un po': si impadronì di me una brama di vedere con i miei occhi la Grecia, che io sapevo avere città ben governate, fiorenti di pubblici agoni e di esibizioni di valore di ogni sorta. Una volta approntato nella misura dovuta tutto l'equipaggiamento necessario per il viaggio salpammo, e navigavamo con non poco diletto bordeggiando le città costiere e le isole, la cosa più piacevole del mondo per chi naviga, ed in particolare per chi sia al suo primo viaggio per mare. Alla fine approdammo in Laconia e lì soggiornammo per un certo tempo, perché sapevamo che questa regione si diletta più di ogni altra a dare vita ad agoni di virtù guerresca ed a promuovere con apposite leggi le attività ginniche. Quando, ormai, eravamo in procinto di salpare per visitare le altre città, sopraggiunse il qui presente Menelao, che ci invitava allora al proprio palazzo e ci elargiva benevola e generosa ospitalità. È durante la mia permanenza alla reggia che io, secondo lui, lo avrei offeso per non avere rispettato Zeus protettore degli ospiti e per aver osato infangare, contro ogni parametro di giustizia, la casa che mi aveva ospitato; ed infine — come gli avete sentito affermare poco fa — mi accusava di avere fatto violenza e sedotto la sua sposa: a questo punto vale la pena vagliare l'argomentazione principale del suo discorso.

Ordunque, se Menelao avesse notato in me un comportamento indecente, anche solo nel mio sguardo, e non dico nei confronti di cittadine nobili e di condizione libera, bensì anche solo nei confronti di una qualsiasi donna plebea, o prima o dopo il mio ingresso in casa sua, concordando con lui che io sarei l'uomo più turpe ed impudente del mondo; e gli, invece, sostiene che io agivo comportandomi come un perfetto impostore. Ora: io ritengo una colossale impostura che uno, fingendo di

non avere interesse per ciò che invece brama, non frequenti né pratici le persone che si potrebbero insospettare, visto che la sua intenzione è quella di lasciare in chi non lo conosce un'opinione di sé contraria al vero; un rischio che logicamente anch'io, se allora avessi meditato di sedurre Elena, avrei dovuto prevedere ed evitare, se Menelao insisterà nel dire che il mio comportamento era studiato a bella posta per scoprire il meno possibile le mie vere intenzioni. Ebbene, la potenza di Eros sono convinto che sia irrefrenabile e simile a quella del fuoco: è chiaro che, qualora io avessi architettato tutto ciò e mi fossi cacciato in pericoli oscuri già in balia di Eros, mi sarei trovato a lottare preso nella morsa della violenta passione impostami dal dio; una passione che non avrei potuto tenere celata ormai per molto tempo, specialmente una volta venuto a coabitare con colei per la quale sarei stato sospettato di provare tali sentimenti. Ma Menelao – come egli stesso ha dovuto ammettere a mio riguardo – non ha mai avvertito nulla di tutto ciò, né una parola né un gesto di quelli che costringono molte persone a svelare l'amore che nutrono in sé; per quanto, anche questo sarebbe riconducibile, a buon diritto, al terreno dell'impostura: infatti, chi è convinto di riuscire a tenere celati i propri sentimenti nelle azioni che massimamente potrebbero rivelarli, quale sospetto potrebbe fare ricadere su di sé dalle parole e dalle azioni qualsiasi?

Io, dunque, non sono affatto entrato in casa tua con l'intenzione che mi attribuisce, e credo di averlo dimostrato a dovere. Ora: dal momento che sostiene anche che mi sono appropriato di cose che non mi spettavano per nulla e perciò mi ingiunge di restituirle, anche su questo punto avrei da controbattere. Se ti riferisci al fatto che io debba restituire dei beni materiali in quanto non mi spettano, ritengo giusta la tua richiesta e te li restituirò senza fare difficoltà: trattandosi, infatti, di beni di questo genere – sia che me ne sia appropriato io, sia che se ne sia appropriato un altro – sarebbe comunque legittimo parlare di «appropriazione»; se però hai questa medesima opinione anche riguardo alla donna e pensi che anche lei sia stata oggetto di una «appropriazione» come se si trattasse di un bene materiale, e perciò pretendi che ti venga restituita, in questo caso sei certamente molto lontano dal ragionare come si conviene. Chi ignora, infatti, che non è lecito parlare di «appropriazione» indistintamente per tutto, ma solo per i beni materiali e per tutti quei beni che possiamo prendere con le nostre mani? come potrebbe, perciò dirsi appropriato l'uso di questo termine per il «possesso» di esseri umani? Il fatto è che tu, non potendo incolpare Cipride per avere mantenuto la promessa a me fatta, hai rivolto allora le tue accuse contro di me. Io, per parte mia, ammetto di avere ottenuto da Cipride quanto era giusto e di doverle gratitudine per il suo dono, amando ed

avendo cara, come è logico, la sposa che lei mi ha dato e di cui io nessun bene al mondo considero più prezioso; e credo, agendo così, di essere colpevole tanto quanto lo sarei se avessi obbedito ad un ordine impartitomi dall'oracolo di Apollo Pizio. E se io sono degno di lei o non ne sono all'altezza, lo puoi sapere sia da Cipride stessa, che ha imposto questo corso agli eventi, sia dalla donna, che ha prontamente obbedito alla dea. Parlando in generale, io non potrei biasimare né le decisioni degli dèi né coloro che le seguono, e penso che non lo farebbe neppure nessun'altra persona al mondo, ed a buon diritto. Ma se a te sembra di avere subito un'ingiustizia da parte di coloro che hanno deciso così sui fatti in oggetto, è a loro che tu ne devi chiedere soddisfazione; io, per quanto mi concerne, ho agito come avrebbe agito, al mio posto, qualsiasi persona preoccupata di prendere decisioni assennate: mi sono completamente astenuto dal commettere violenza od ingiustizia volontariamente nei confronti di qualcuno, ma non ho ritenuto affatto assurdo utilizzare a mio vantaggio ciò che avveniva indipendentemente da me.

E voi, cittadini di Troia, se verrete a deliberare in modo a me sfavorevole – ma no, io ancora non vedo perché le mie argomentazioni non dovranno sembrarvi giuste: se, infatti, avessi usato violenza alla donna oppure l'avessi sedotta, se scopriste che ho fatto ricorso ad un pretesto, anche al più piccolo, per averla, allora decretate senza indugio la mia condanna, e che sia la più severa che si possa immaginare; se invece mi trovo ad amare una donna che – come ho dimostrato in molti modi – ho legittimamente ricevuta ed accolta, chi potrebbe definire tutto ciò un reato? È possibile vedere defezionare anche città e, quando non esista un trattato di pace e di alleanza tra colui che ne è padrone e colui dalla parte del quale tali città dovrebbero passare, non vederle respingere da quest'ultimo. Ma se, dal canto suo, colui che le accoglie volesse compiacere chi aveva prima l'egemonia su di esse, farebbe bene a ritenerle di sua proprietà mantenendo la stessa disposizione d'animo e lo stesso modo di governarle di quello, specialmente quando non abbia personalmente contribuito in nulla alla defezione. Egualmente, io sono fermamente convinto di non avere commesso nulla di sconveniente. Se voi però, cittadini di Troia, voterete in senso contrario, come prima cosa renderete l'Asia serva dell'Europa e verrete ad attestare che gli oltraggi commessi in passato dai Greci nei confronti dei Barbari sono legittimi e giusti, sebbene si tratti di azioni ben più gravi di queste mie; e fornirete ai Greci un pretesto per dominarci in tutto senza eccezione, se noi daremo ascolto agli ambasciatori qui presenti. Ma quel che è più grave, sembrerà che noi ci pieghiamo a ciò perché atterriti dal loro esercito, di cui ripetutamente ostentavano l'entità minacciandoci: ma il fatto è che voi non prendete in considerazione l'effettiva misurata con-

sistenza delle loro forze, bensì quella che volete loro attribuire. Ed io, dopo avere aggiunto poche osservazioni a quanto ho già detto, metterò fine al mio discorso. 180

L'esercito greco, dunque, non va minimamente temuto: per prima cosa, infatti, essi sono molto lontani dalla patria e non avranno possibilità di disporre con larghezza di quanto è loro necessario, poiché nessuno, fra gli abitanti di questa terra, potrebbe diventare loro amico o alleato; in secondo luogo, il denaro: è indispensabile per chi conduce una guerra, mentre loro ne scarseggiano, sicché non ne avranno sicuramente a sufficienza per fare fronte a tutte – o quasi – le loro necessità; né possono assolutamente contare in patria su grosse ricchezze, né si impegnano per procurarsele: non è perciò possibile che restino a lungo qui, in terra straniera, senza denaro e privi del necessario. Se poi si mettessero a lavorare la terra, non potrebbero utilizzare le loro milizie al completo per condurre la guerra, sicché inevitabilmente, così dispersi, diventerebbero molto più deboli di quanto non sono. Noi, invece, siamo in grado di fronteggiare il loro esercito anche nella sua totalità perfino senza alleati. D'altro canto, quale fra i popoli confinanti ci rifiuterebbe la sua alleanza? Anzi, si affiancheranno a noi anche molte delle genti che abitano la Tracia e le altre terre barbariche. 185 190 195

Ma ciò che più conta, è doveroso ricordare che noi ora combattiamo per difendere la nostra reputazione e la nostra patria da uomini che hanno osato marciare in armi contro la nostra terra e che ci inviano ambasciatori ad ordinarci di sottometterci al loro volere. E siate certi che avremo dalla nostra parte anche l'aiuto della divinità, perché noi ci difendiamo da gente che ha invaso il nostro paese per renderlo schiavo. E dunque costoro, per una donna, hanno radunato un esercito immenso e sono salpati alla volta di un paese lontano, e noi non combatteremo per noi e per i nostri beni contro chi ci porta la guerra in casa? A dire il vero, era logico che i Greci, se ritengono costei una donna dappoco, non pronunciassero alcun discorso in difesa di una donna di questo stampo; se invece la ritengono una donna dabbene, non biasimassero il suo comportamento, come in effetti è giusto, poiché lei, agendo come ha agito, ha obbedito ai più forti. E che? se l'avessero vista obbedire ai responsi del Lossia, l'avrebbero biasimata? Io, a questo punto, la differenza non la vedo, dato che sia Apollo sia Afrodite sono figli di Zeus. E dunque, coloro che si piegano agli dèi ed ai loro disegni è naturale, io credo, che abbiano dalla loro parte anche l'aiuto che gli dèi concedono. 200 205 210 215 220

Su queste vicende, cittadini di Troia, sapete ora ciò che è necessario: accettate le mie argomentazioni e consultatevi su quanto rimane da decidere, badando di non deliberare nulla che sia indegno della signoria di Priamo. 225

### Note di commento

(Le osservazioni di carattere grammaticale, linguistico e stilistico presenti nell'Introd. non vengono qui ripetute).

155. L'attacco richiama – come modulo e contenuto – quello della *Decl. Men.* di Libanio: Εἰ μὲν ἐβούλετο Ἀλέξανδρος, ὦ Τρῶες, καὶ κατὰ μικρὸν εἶναι δίκαιος, οὐτ' ἐκκλησίας ἔδει κτλ.

3-4. W. Hörandner ha recentemente rilevato in uno studio che prende le mosse da Imerio e spazia fino al XII secolo (*Der Prosarhythmus in der rhetorischen Literatur der Byzantiner*, «Wien. Byz. St.» 16, Wien 1981) che i retori bizantini usavano, di preferenza, chiudere il periodo in modo tale che tra le due ultime sillabe accentate intercorresse una sequenza di due o di quattro sillabe atone. Tale regola (che presenta ovviamente percentuali diverse da autore a autore e conosce anche rilevanti eccezioni) è in buona misura osservata anche nel nostro scritto, giacché le clausole «regolari» rappresentano circa il 75% del totale; αὐτοὺς ἀπολογίας costituisce invece un esempio di clausola «irregolare», come 39-40, 62, 152 ecc. – αὐτοὺς *i. e.* τοὺς λόγους, piuttosto che τοὺς πρέσβεις.

7-8. L'ordine dei vocaboli da εἰκότως ad ἄν è innaturale: più regolarmente ci si aspetterebbe εἰκότως ἄν (che l'Anonimo usa accostare: cf. 23-24, 105 e 164-165) οἶμαι συγγνώμης τυγχάνειν; anche ἔξ ὑμῶν è inusuale, giacché il costrutto normale è συγγνώμης τυγχάνειν παρά τινος (Isoc. XII, 38; Dem. XXVII, 45 ecc.) od anche συγγνώμης τυγχάνειν τινός (Th. VII, 15, 2). – Tutta la sezione εἰκότως... ἀνέστην è una rielaborazione poco riuscita di Dem. IV, 1.

9-10. ποιησαμένων *scil.* τῶν πρέσβειων; ἄλλως... λόγους: l'ordine, ancora una volta piuttosto infelice, dei vocaboli osta qui alla chiarezza del passo.

15-16. ὑπὲρ τῶν ἐγνωσμένων: lett. «in merito alle decisioni che dovrete prendere», ma l'uso del perfetto ad indicare un'azione futura è inappropriato, e (τὰ) ἐγνωσμένα, nel greco classico, si riferisce sempre a decisioni già prese o considerate in via ipotetica come tali: cf. Isoc. XVIII, 26; Dem. XXIV, 90 ecc.

25. πρέσβευσις è termine raro, usato anche da Th. I, 73, 1. – L'Anonimo mostra una particolare predilezione per Tucidide: ne riprende, come qui, peculiarità lessicali, ne riecheggia stilemi ed usi linguistici (cf., ad es., le note a ὡς ἐν 49-51 e τε 150), ma soprattutto ne riutilizza interi passi, rielaborandoli ed adattandoli opportunamente al nuovo contesto (cf. in particolare 182-195 e la nota relativa).

26-34. Senso: l'azione di P., se paragonata agli oltraggi commessi in passato dai Greci nei confronti dei Barbari, si configura come una «risposta misurata», penalmente irrilevante; intendo χαλεπωτέρων = «azioni più gravi delle mie»: cf. τούτων χαλεπώτερα 173; παρ' ἡμῶν = παρ' ἐμοῦ, come a 127 e 128 (P. usa qui il plurale forse allo scopo di sfumare le proprie responsabilità). – 32. χαλεπωτέρων allude verosimilmente ad episodi



quali i ratti di Europa e Medea, la distruzione di Troia da parte di Eracle (infuriato per l'oltraggio subito da Laomedonte), l'assegnazione come preda di guerra di Esione, sorella di Priamo, a Telamone. - 33. ἔμαθον ἄν sottintende una protasi irreali quale «se io ora parlassi del passato».

40. Ἀφίκοντο εἰς Ἴδην κτλ.: la mancanza di una particella connettiva all'inizio di una *narratio* è ben documentata nel greco classico: cf. Th. VI 90, 2; Dem. XV 9 ecc.

44. ἐπὶ τούτοις: variamente interpretabile; preferisco intenderlo «in relazione a ciò», sul confronto di 10, 134-135 e 222.

45-46. εἰ κάλλει κριθείη παρὰ τὰς ἄλλας *i. e.* εἰ καλλίων ἢ αἱ ἄλλαι κριθείη, con un uso di παρὰ (v. anche *infra* 48 e 69) divenuto comune a partire dal greco ellenistico.

47-48. Di norma, il dono di Atena è limitato alla sola gloria militare (Isoc. X, 41; Luc. *Dial. Deor.* XX, 12 ecc.); la φρόνησις (o - come qui - φρόνησις τε καὶ σοφία, che considero in endiadi) si incontra solo, mi pare, in una redazione dei *Cypria* tramandata isolatamente dal *cod. Ottobonianus* 58, f. 23<sup>v</sup> (cf. A. SEVERYNS, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclus*, IV, Paris 1977, pp. 61 e 78); è invece ben attestata nelle fonti mitografiche latine: cf. Hyg. *Fab.* 92 e l'Anonimo Mitografo edito in *Scriptores rer. myth. Latini*, ed. G. H. BODE, I, Cellis 1834, pp. 65 ss.

49-51. P. lascia intendere che Afrodite non gli ha rivelato l'identità della promessa sposa: ciò esclude, perciò, che egli si sia potuto recare a Sparta con l'intenzione di rapire Elena. Si noti ancora che P. evita, per l'intera apologia, di fare il nome di Elena. - 50. ὡς ἐν κτλ.: l'uso di ὡς con valore limitativo nel nesso ὡς ἐν è particolarmente gradito a Tucidide: cf. II, 65, 11; V, 43, 2 ecc.

52-53. ὑπὲρ ὧν *i. e.* ὑπὲρ τοῦ κάλλους: la caratteristica peculiare del dono di Afrodite coincide con la materia del contendere.

56-62. P. si preoccupa di escludere qualsiasi connessione tra la sua decisione di visitare la Grecia e la promessa fattagli da Afrodite; in Luc. *Dial. Deor.* XX, 15 il «viaggio per turismo» nasce invece come espediente architettato da Afrodite, e condiviso da P., per portare a termine il rapimento di Elena. - In κατέσχευεν ἔρωσ 62 (per l'immagine cf. Plut. *Alc.* XXIII, 7, nonché - con lievi variazioni - Isoc. X, 52 e Lib. IV, 49) vi è come un segno premonitore del ruolo determinante che il dio Eros giocherà in tutta la vicenda. - 61-62. γεγονέναι = εἶναι.

71-74. P. sottolinea ancora la sua totale mancanza di premeditazione: se non fosse stato per le insistenze di Menelao, il suo incontro con Elena non sarebbe mai avvenuto.

79. βιασάμενον ἐπισπάσασθαι: il diritto attico (cf. Lys. I, 32-33) operava una netta distinzione tra il reato di «violenza fisica» (βιάζεσθαι) e quello di «seduzione» (πείθειν). Con le parole βιασάμενον ἐπισπάσασθαι (qui equivalente a πείθειν, «sedurre») Menelao pare rivolgere contro P. la duplice accusa di violentatore e di seduttore, proprio come - con studiate argomentazioni - fa Odisseo in Lib. IV, 71 (cf. κατ' ἀμφοτέρα Ἀλέξανδρος ἄδικος). La distinzione tra violenza e seduzione ritorna anche a 152-153 e in Gorg. *Hel.* 6.

81. κἄν μόνους ὄμμασιν: per gli «sguardi d'amore» come primo inequivocabile segno del divampare della passione tra P. ed Elena v. Eu. *IA* 584-586.

87. ἴσως = «con tutta probabilità», «certamente», con un significato ben attestato: cf., *ex. gr.*, Plat. *Prot.* 335c; Lib. III, 7. Per il motivo della ὑπόκρισις di P. cf. Lib. III, 6 e 8.

92-93. μελετῶντα corrisponde ad una protasi irreali. Per l'accezione «negativa» di μελετᾶν cf. Ios. *Ant. Iud.* XVII, 117; Io. Mal. *Chron.* p. 456, 16 e 493, 1 Dindorf ecc. - τοιαῦτα *i. e.* «sedurre Elena»: l'abbondanza di pronomi generici nella decl. impone, qui come altrove, di usare una certa libertà nella traduzione.

95-105. Il senso del passo credo si possa ricostruire a grandi linee come segue: P. vuole dimostrare che non aveva architettato alcun piano di seduzione e che l'amore è

scoppiato solo *dopo* il suo arrivo alla reggia. In caso contrario, infatti, una volta giunto al cospetto di Elena, la potenza invincibile di Eros (per il motivo cf. Gorg. *Hel.* 19) non gli avrebbe consentito di dominare più a lungo la passione e sarebbe stato immediatamente smascherato. Si spiega così come egli sia riuscito, per un certo tempo, a soffocare i propri sentimenti nell'impossibile tentativo di vincerli, senza che Menelao – come egli stesso ha ammesso (v. 102-105) – si accorgesse di nulla.

97-98. ἀφανέσι κινδύνοις: «pericoli oscuri», ossia «pericoli senza via di uscita».

100-101. ἦν *i. e.* βίαν. – πολὺν ἤδη... χρόνον = *iam diu*, si riferisce di norma al passato, ma qui concerne il futuro.

103. ἤσθετο: cf. 81.

105-108. Procatalessi. P. previene ironicamente una possibile obiezione dell'accusa: Menelao verrà a dire che il comportamento irreprensibile dell'accusato non dimostra affatto la sua innocenza, ma è, anzi, un'ulteriore prova della sua perfida abilità nel tessere l'inganno, della sua ὑπόκρισις. – τῶν προδηλοτάτων è da intendersi, eccezionalmente, in senso attivo = τῶν μάλιστα προδηλούντων (*scil.* τὸν ἔρωτα).

110. Il passaggio alla seconda persona (v. anche 114 ss.) per vivacizzare il discorso è un modulo usuale nell'oratoria: cf. Lys. XIII, 26; Lib. III, 5; IV, 77 ecc.

111 ss. La sottile disquisizione sull'uso improprio del termine λῆψις in riferimento alla persona fisica suona a confutazione delle argomentazioni di Menelao in Lib. III, 5 e 16-17.

116-117. ὅτου δὴ ποτε εἰληφότος ε καὶν τε παρ' ἐμοῦ καὶν τε παρ' ἄλλου» ληφθείη rappresentano una fastidiosa tautologia, sicché uno di questi due elementi è verosimilmente da ritenersi una glossa o una variante d'autore penetrata indebitamente nel testo. La collocazione, del tutto irregolare, di γάρ in sesta posizione consiglia di espungere ὅτου δὴ ποτε εἰληφότος, in modo che γάρ venga ad occupare regolarmente il secondo posto nel periodo, nel rispetto di una norma mai violata nel corso dell'intera declamazione.

124. ἔξομεν si può spiegare come un esempio di futuro «atemporale»: cf. KÜHNER-GERTH, II, 1, p. 171.

125. τοῦτο *i. e.* (τὸ) λαβεῖν.

126 ss. Il motivo della responsabilità divina quale causa determinante di tutta la vicenda è topico: cf. Hom. *Od.* IV, 259-264; Gorg. *Hel.* 6 ecc.; P. non ha fatto altro che assoggettarsi al volere di Afrodite.

130-131. φιλῶν τε καὶ στέργων: per tale *iunctura* cf. Ar. *Eq.* 769.

132. αὐτῆς (*scil.* τῆς Ἑλένης): gen. di paragone retto da περὶ πλείονος.

142-144. Cf. Eu. *Tro.* 948, dove è Elena a suggerire, ironicamente, a Menelao di punire direttamente Afrodite quale responsabile degli eventi.

147. ἐκὼν εἶναι: uso proprio della prosa attica. Di regola, ricorre solo in frase negativa (cf. Phryn. 239): qui il senso negativo è dato da ἀπ- di ἀπεχόμενος.

148. ἄλλως = «per altra causa» che non dipende da P., in antitesi con il prec. ἐκὼν εἶναι. La stessa antitesi in Dem. XXI, 42.

149-151. Per questo tipo di aposiopesi – l'oratore tronca il discorso quando esso viene a toccare la possibilità di un suo insuccesso – cf. Dem. XVIII, 3. – Per il solo τε come elemento coordinante dopo una pausa forte (si veda anche 179 e 204) cf. particolarmente Th. I, 6, 5; I, 9, 1 ecc.

159-161. μὴ... τράποιντο: si intende, un trattato che – nell'eventualità che una città soggetta ad uno dei due si ribelli, faccia espressamente divieto all'altro di accoglierla. συμμαχίας (καὶ) σπονδῶν formano spesso un concetto unitario: cf. Th. V 78 ss.

161. ἀποπεμπομένας: pregnante ed allusivo, giacché tale verbo – all'attivo ma anche al medio (cf., *ex. gr.*, Hdt. VI, 63) – è anche usato con il particolare valore di «ripudiare» la legittima sposa. – Dopo ἀποπεμπομένας andrebbe forse indicata una piccola lacuna: tale ipotesi è suggerita sia dallo spazio lasciato in bianco dallo scriba dopo ἀποπεμ-

πομένας, sia (e soprattutto) dalla clausola – molto rara in assoluto ed unica in tutta la declamazione – che conta ben otto sillabe atone tra le due ultime sillabe toniche: cf. nota 3-4.

162. ἄλλως: mantengo la lezione trādita con qualche titubanza, intendendo l'avverbio «peraltro», «dal canto suo», con un valore confrontabile con Plat. *Phaedr.* 229d; ma il termine fa obiettivamente difficoltà e potrebbe essere corrotto: il ricordo di ἄλλ' οὐκ e ἄλλ' εἰ, che precedono immediatamente ἄλλως, può avere indotto qui in errore lo scriba.

167-168. Il forte iperbato ἐμαυτὸν... πείθω (per cui cf. Introd. p. 3) e la *iunctura* ἔγωγε ἐμαυτὸν mettono efficacemente in risalto la figura dell'oratore nel momento in cui egli proclama la propria innocenza.

173. τούτων ἡ χαλεπώτερα: cf. 32.

174. ἐφ' ἅπασιν ὁμοίως: cf. 122-123.

175-178. In Libanio, sia Menelao (III, 2 e 29) sia Odisseo (IV, 23 e, soprattutto, 49-50) insistono sulle gigantesche proporzioni dell'esercito greco. – Intendo τὸ στρατόπεδον δ... οἷον (ἐστίν)... προὔβαλλοντο = «l'esercito che... quale esso è (= nella sua entità)... essi ostentavano»: il confronto con Lib. III, 2 τὸ μὲν οὖν στρατόπεδον... ὁρᾶτε δήπου καὶ τὸ πλῆθος ὅσον (ἐστίν) = «l'esercito... di certo vedete e la moltitudine quanto grande essa è (= nella sua smisurata grandezza)», mi pare avvalorare l'interpretazione proposta per il nostro passo (dove forse – sull'esempio di Libanio – οἷον andrebbe corretto in ὅσον). Ma non è escluso che lo scriba, con il breve spazio lasciato in bianco tra ἡμῶν ed ἀπειλοῦντες abbia voluto segnalare la caduta di un termine, la cui mancanza compromette la piena intelligibilità del testo.

178-179. μὴ... λέγειν: la traduzione del passo – quasi certamente corrotto – cerca di rendere il senso che pare più probabile: i Troiani – sostiene P. – non debbono lasciarsi impressionare dalle grandi proporzioni dell'armata greca perché, in base a tutta una serie di considerazioni (che P. va ad enumerare, 180 ss.), la sua effettiva pericolosità va drasticamente ridimensionata.

182-195. Il modello del passo – liberamente rielaborato – è Th. I, 11 (dove lo storico tratta lo stesso tema della guerra di Troia) e, in misura minore, VI, 33-34 (in particolare 33, 5 e 34, 2), dove si incontrano (cf. 33, 1-5) anche richiami lessicali e concettuali a 166 ss.

191. ἀποροῦντας τῶν ἀναγκαίων: cf. 183 τῶν ἀναγκαίων οὐχ ἔξουσιν εὐπορίαν. L'Anonimo conclude efficacemente la sezione 182-191 riprendendo – con studiata *variatio* – il concetto portante di essa, con cui era stata aperta.

194-195. αὐτοῦς... πολλῶ ἂν ἄσθ. αὐτῶν γενέσθαι: per questo uso idiomatico del riflessivo, caratteristico della prosa attica, cf. Hdt. VIII, 86; Th. III, 11, 1; VII, 66, 3.

204-205. Per il motivo della *συμμαχία* divina cf. anche 219-221. Anche Menelao (Lib. III, 25) è certo di potere contare sulla *εὐνοία* e sulla *συμμαχία* degli dèi.

213-214. μηδένα λόγον ὑπὲρ τῆς τοιαύτης ποιεῖσθαι: costruito documentato, con questo stesso significato, in Isoc. *Ep.* II, 2: ὑπὲρ δὲ τῶν μᾶλλον κατεπειγόντων μηδένα λόγον ποιείμην. Anche la lettura μηδὲν ἄλογον (più lontana, però, dalla lezione trādita) darebbe al passo un senso soddisfacente: «non commettessi nulla di insensato per difenderla».

215-216. πρὸς ταῦτα πειθομένης τοῖς κρείττοσι: il costruito è inusuale; il greco classico vorrebbe ταῦτα (acc. rel.) πειθομένης τοῖς κρείττοσι: cf. Plat. *Ap.* 25e, *Phaedr.* 235b.

220. εἰκόντας εἰχός: parechesi. Il gioco di parole sfrutta la pura assonanza di due lemmi privi di qualsiasi relazione sul piano etimologico.